



Angelo Bardini

Fare e progettare il jazz¹

1. Perché il jazz a scuola?

Il jazz a scuola perché la scuola, del jazz, non dovrebbe fare a meno. Se penso alla scuola che vorrei, il jazz c'è. Mettiamo in fila qualche motivazione.

Uno. E' la musica che i bimbi non ancora bombardati (da creste, rasature, piercing e amenità varie), ascoltano con più naturalezza.

Due. E' la musica del '900 (il secolo appena finito, quello che non si fa mai in tempo a spiegare e a studiare), come il rock ma più del rock. La lirica e la musica classica sono le musiche del secolo prima. L'800. Il Duca è il '900.

Tre. E' la musica che ha più link tra le differenti discipline scolastiche.

Quattro. E' la musica che meglio combacia con l'impronta delle *Indicazioni nazionali per il curriculum*.

Cinque. E' una musica che puoi fare con strumenti poveri, la puoi suonare anche in tanti... la puoi giocare sul ritmo. Almeno all'inizio.

Sei. E' il massimo della creatività, prima non c'era e dopo c'è. Cose per chi ama le linee oblique, i percorsi trasversali e gli zigzag dell'intelligenza.

Sette. Ha uno strumento esatto per ogni bambino, dal battere le mani alla fisarmonica.

Otto. E' musica meticciosa e un piatto sonoro cui dobbiamo una bella parte del paesaggio musicale del nostro tempo.

Tag: creatività, cooperazione, inclusione, socializzazione, interazione tra culture, interdisciplinarietà.

La scuola non dovrebbe farne a meno e invece può. Qualche motivazione leggera.

Uno. Perché il jazz è musica di pochi (quelli che la nicchia) e se i docenti non lo conoscono non possono insegnarlo.

Due. Perché ancora molti credono che i programmi esistano e non c'è mai tempo per finirli. E' una simpatica credenza. Così musica diventa matematica, italiano, scienze e lingua. Si salta, si rimpiazza.

Tre. Perché fare jazz (o musica) significa far saltare i banchi in fila, sedersi per terra e fare anche rumore. Perché poi dovresti portarti la paperella di gomma che fischia, un tubo pieno di riso o di grano e tante altre cose pericolosissime. Almeno all'inizio. Avete presente

¹ L'autore risponde alle domande poste dalla redazione di Musicheria.net in merito al progetto *Il Jazz va a scuola* promosso dalla Federazione Nazionale Il Jazz Italiano: <https://www.musicheria.net/rubriche/jazz-e-dintorni/5135-il-jazz-va-a-scuola-perche-come-cosa-chi>

Vincenzo Vasi? Quelle cose che si porta Vincenzo è materiale pericolosissimo. La scuola non dovrebbe fare a meno della musica (e del jazz) e invece lo fa benissimo. Perché un criceto sulla ruota è più comodo di un coniglietto in soggiorno.

P.S. numero 1: Il jazz ha bisogno della scuola perché se entri in un jazz club ti chiedi ma gli under 40 dove vanno di sera?

2. Come fare/pensare il jazz a scuola? Cioè quali sono gli aspetti metodologici specifici delle pratiche jazzistiche che possono essere declinate nelle situazioni particolari dei nidi, delle scuole dell'infanzia, delle classi della primaria, nella scuola media? Questi aspetti metodologici in cosa si differenziano e/o come possono interagire con le diverse metodologie messe in atto nell'educazione musicale?

3. Cosa fare di jazz a scuola? Cioè: quali attività e quali contenuti del jazz si possono proporre in relazione alle diverse fasce d'età e ai diversi contesti operativi scolastici?

Non sono un musicista e non sono un jazzista, organizzo eventi, programmo stagioni jazzistiche, fotografo la musica, invento biblioteche, guardo e ascolto. Da qui alcune osservazioni molto generali. Partirei con un pensiero di curricolo verticale 5-14 anni. Segmenti. Senza recinti fissi e con cancelli aperti e con la voglia di scavalcare la staccionata quando serve. Ma un minimo di ordine lo devi dare. Step by step.

Partendo dai piccoli e procedendo verso i grandi giocherei dapprima sul silenzio, sul rumore e poi sul ritmo, a piccoli gruppi e in gruppi grandi e poi dal gioco al gioco musicale infantile, dai giochi di regole alla musica d'insieme, e poi sulla musica scritta provare a disegnare semplici improvvisazioni. Dall'esplorazione all'improvvisazione. Dai braccioli ai tuffi. La didattica. Ma se ti fermi qui sei fregato. Alzati sulle gambe e poi sulle punte dei piedi e guarda lontano. C'è un orizzonte che andrebbe visto o rivisto. E allora serve aggiungere. Aggiungiamo l'ascolto (le tecnologie aiutano e allargano, il digitale ha contenitori fino a poco tempo fa impensabili. Spotify per esempio, You Tube secondo esempio), e poi mettiamoci musica dal vivo che un mp3 non è una tromba, infiliamoci affabulatori, storie di musicisti, di viaggi, d'incontri e di migrazioni, creiamo storie a due mani e a tante mani, attorno ad un tavolo o tra tablet lontani. Anche scrivere può essere jazz, se hai la storia giusta. Il jazz non è solo musica, è parola, è disegno... è fotografia. E il gioco è quasi fatto.

P.S. numero 2: Non esiste un progetto di jazz a scuola. Esistono infiniti progetti di jazz a scuola. La scuola la fai nel posto in cui sei e con la gente che hai. Il jazz lo fai nella scuola in cui sei e con la gente che hai.

4. Chi fa jazz a scuola? Quali competenze deve avere l'insegnante che nella sua classe vuole fare jazz? Quali competenze deve avere il musicista jazz chiamato a fare attività nelle scuole?

Avrei anteposto alla domanda "chi fa jazz"... "come fare jazz". Perché il bandolo della matassa è l'implementazione. E' passare da x a x+y, e y è incremento. Perché lo "step by step" ci deve entrare nelle scuole e ci deve entrare possibilmente a sistema. Altrimenti non vale o vale meno. Non intacca.

L'insegnante che fa jazz a scuola deve avere conoscenze didattiche, capirci di psicopedagogia e metodologia, saper coinvolgere i ragazzi, essere curioso e incuriosire, emozionarsi ed emozionare, avere competenze musicali e saperle trasmettere... deve sapersi arrangiare perché "non ci sono soldi", deve essere flessibile perché spesso va "fuori orario", non deve giocare da solo ma saper vedere il campo. Spesso deve saper

uscire dalla solitudine. Questo è l'insegnante (quello che fa jazz). Da solo non basta. Chi fa jazz è il capomastro e ha bisogno dell'architetto (quello che sa come fare jazz) che interviene sulle architetture, porta risorse, ne organizza la narrazione, lo fa galleggiare in Google e progetta la messa a sistema. E lo accompagna.

Finale. Investirei sulla formazione dei formatori, coinvolgendo il territorio inteso come jazz club, festival, amministrazioni, poli formativi di ambito, stakeholder.

Potenzierei due figure (perché le figure sono due) di formatori, chi fa jazz e chi progetta il jazz.